



◆ Per un pugno di voti non è passata la messa in stato di accusa del presidente
Manca il quorum anche sulla Cecenia

◆ Molti deputati assenti per malattia
I comunisti protestano e accusano
«Il Cremlino ha comprato i deputati»

◆ Il capo di Stato ricoverato per esami
«Lo show è finito, tornate al lavoro»
Ora aspetta la nomina di Stepashin

Elsin vince la battaglia dell'impeachment

La Duma lo assolve, sconfitto Ziuganov. Mercoledì la sfida sul premier

ROSSELLA RIPERT

La Duma ha assolto Elsin. L'impeachment tenacemente voluto dai comunisti per un anno intero è stato bocciato. Nessuno dei cinque capi di accusa messi insieme dal giurista di scuola sovietica Viktor Iliukhin, è riuscito a raggiungere i due terzi dei voti necessari. Per soli 17 voti nemmeno l'accusa sulla guerra cecena, l'unica che sembrava avere una chance di successo, ha raccolto il consenso dei parlamentari russi. Yavlinski e il suo gruppo hanno mantenuto la promessa e hanno votato sì alle dimissioni del presidente colpevole della tragedia cecena. Ma la stampa liberale di Yabloko non è bastata ad avere il sogno di Ziuganov. Contava sull'indignazione per il giuramento di Primakov. Era certo di avere la vittoria in tasca insieme alla lista dei franchi tiratori che gli avrebbero permesso di incassare il suo



IL VOTO DELLA DUMA		
Le cinque accuse contro Boris Elsin:		
✓ 1) aver contribuito a dissolvere l'Urss nel '91	239 si	79 no
✓ 2) aver assaltato con le armi il Parlamento nel '93	263 si	60 no
✓ 3) aver distrutto il complesso militare-industriale e l'armata	241 si	77 no
✓ 4) aver scatenato la guerra in Cecenia nel '94	283 si	43 no
✓ 5) aver affamato il popolo russo	238 si	88 no

Il quorum era di 300 voti

accerrimo nemico. Dalla sua aveva anche il voto palestese: quella scheda con stampato il nome del deputato gli avrebbe dovuto garantire il controllo pieno dell'aula. «Ma le pressioni del Cremlino», denunciate dai comunisti fin da venerdì scorso, sono state più forti delle sue. A votare contro il presidente si sono presentati solo 348 deputati, 94 in meno di quelli effettivamente in carica. Molti sono restati a casa per ragioni di salute. Gli altri si sono astenuti facendo mancare a sorpresa quel pugno di voti indispensabili ai comunisti. Ziuganov è furioso, ha il viso disfatto. Ha chiesto un voto contro il «responsabile di tutti i mali della Russia». Ha fatto appello alla responsabilità civica e alla solidarietà con Primakov. Ma la Duma, bocciando l'impeachment, gli ha spuntato l'arma con la quale sperava di tenere sotto pressione Elsin fino alle elezioni del 2000. «Avete tradito la Russia», urla ai deputati dell'ex premier Cernomyrdin e dell'ultra nazionalista Zhirinovski che hanno votato contro l'impeachment. «Avete messo una croce sulla vostra carriera politica. Gli elettori sapranno i vostri nomi», minaccia ricor-

dando che i giornali pubblicheranno la lista dei traditori. Brucia la sconfitta in casa comunista. Lanciano accuse al Cremlino. «Ha corrotto i deputati», dicono nell'aula parlamentare. «Venduto», gridano a Zirinovsky che ha votato contro l'impeachment chiedendo in cambio posti nel governo. Ma forse, a convincere i deputati, è stato proprio il licenziamento in troncò di Primakov; la paura di un altro colpo di mano di Elsin, questa volta contro il Parlamento. Il presidente della Duma, il comunista moderato Selezniyov, cerca di placare gli animi e nega la sconfitta: «Ogni capo di accusa ha raccolto più della metà dei voti». Fuori montano la rabbia dei militanti comunisti. Sui loro cartelli hanno scritto: «La Russia ha bisogno di Milosevic, cacciamo il vampiro sanguinario». Ma la vittoria sperata si è trasformata in disfatta.

Ricoverato per controlli di rou-

tine, Elsin esulta. Manda a dire dal suo portavoce che finalmente la Duma può tornare al suo lavoro. C'è il groviglio diplomatico della guerra cecena da sciogliere. C'è la missione di Cernomyrdin da far arrivare a buon fine. E soprattutto c'è il paese da rimettere sulla strada delle riforme per incassare presto i 4,5 miliardi di dollari del Fmi e i 3 miliardi dalla World Bank. «Lo show della messa in stato d'accusa è finito», ha detto il portavoce del presidente. «Il parlamento ora si occupa delle leggi indispensabili al paese», ha detto il capo di gabinetto Aleksandr Voloshin. Il capo del Cremlino resterà in sella fino al 2000, l'unico suo vero nemico torna ad essere la salute. Ma il match con la Duma a maggioranza comunista non è finito. Mercoledì la Camera bassa tornerà a riunirsi per dare o meno la fiducia al nuovo premier, l'ex ministro dell'Interno Serghei Stepashin. «Abbiamo evitato una crisi politica», ha detto ieri il candidato di Elsin commentando la bocciatura dell'impeachment. Ha vinto la ragione. Questo significa che la Duma potrà lavorare e il presidente avrà il tempo di affrontare i problemi cruciali del paese.

Usa soddisfatti: rispettata la Costituzione

«La procedura costituzionale è stata rispettata». La Casa Bianca è soddisfatta del voto sull'impeachment anche se mette in chiaro che è un fatto tutto interno alla Russia. Ora Washington spera di poter accelerare la trattativa diplomatica sul Kosovo. «Speriamo di poter lavorare nei prossimi giorni con i leader russi su un largo ventaglio di questioni diplomatiche», ha detto ieri il portavoce del Consiglio nazionale di sicurezza, Mike Hummer. La trattativa con Cernomyrdin va avanti. Mercoledì Talbott incontrerà di nuovo a Helsinki l'invitato di Elsin. Ma dopo l'accordo dell'Occidente con la Russia, al G8 in Germania, restano da risolvere due punti di contrasto essenziali: la tregua dei raid chiesta da Mosca e la composizione della forza internazionale.

IL CASO

I «ragazzi» dell'Uck morbidi con Rugova Pronti a gestire insieme il Kosovo?



DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

TIRANA Trattare con Milosevic si può, parola di Ibrahim Rugova. E all'interno del frastagliato mondo politico kosovaro si prepara una nuova polemica. Fatta più di parole - violente e roboanti, come è d'uso da queste parti - che di sostanza vera, perché qui a Tirana, sul Kosovo si sta giocando una delicata partita a scacchi. La posta in palio è il potere: chi governerà la «terra dei corvi» dopo la fine del conflitto, il ruolo dell'Uck, e quello dei partiti. Tra i giocatori il governo di Tirana, i clan e i partiti che compongono l'agitato mondo politico albanese, che ormai tutti

sia pure con diverse sfumature - accarezzano l'idea di esercitare una sorta di protettorato ombra sul futuro Kosovo liberato.

Il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova. In alto una donna protesta a Mosca contro Elsin

Le parole del «professor» Ibrahim Rugova affidate al settimanale tedesco «Focus»: «Ho sempre detto che possiamo trattare con i serbi e il loro capo. Ciò significa anche un avvicinamento all'Uck». Messaggio non raccolto dall'avversario del leader moderato, il giovane Hashim Thaci, «il serpente», l'uomo che a Rambouillet ha scalzato Rugova, il leader di origini marxiste che può vantare il consenso dei guerriglieri, ma non ancora quello del popolo kosovaro. «Conosco solo Dio e Rugova», «L'Uck è il fucile, Rugova la politica». Sono le frasi che si possono ascoltare nei campi profughi da Kukes a Valona, questo è il clima e Rugova - politico navigato e presidente regolarmente eletto dal suo popolo - lo sa. Per questo il Mandela dei Balcani lancia segnali di pace ai suoi avversari. Sono per la ricomposizione del «fattore politico» kosovaro, lavorerò per questo obiettivo. Poi un messaggio che sembra rivolto anche alle componenti politiche serbe stanche dell'ultranazionalista di Sloba Milosevic: «Si potrà parlare di un cambiamento di orientamento da parte jugoslava, solo quando Milosevic renderà possibile una verifica del ritiro delle truppe». Mossa e contromossa: il teatro della politica balcanica prevede nel suo copione una replica dura. Ecco quella del «ragazzo» (l'etichetta gli è stata affibbiata pochi giorni

fa da Rugova) Hashim Thaci: «Rugova può parlare solo a nome del suo partito, l'Ldk, ma il suo comportamento non tiene conto della volontà del popolo kosovaro. Il nostro obiettivo è l'integrazione nell'Occidente, e non un avvicinamento a Belgrado e Mosca». Parole che nascondono la difficoltà di Thaci, ma che non preparano uno scontro duro con Rugova. Lo testimoniano le voci sempre più insistenti di un «vertice» tra quelli che qui in Albania chiamano «fattori politici» kosovari, da giorni annunciato come imminente. Dimenticata (faceva parte della «recita») la minaccia di «dure punizioni» nei confronti di Rugova per le sue dichiarazioni alla tv di Milosevic, i capi kosovari si preparano al confronto. Come finirà? Si parla di uno spostamento al centro dell'asse politico del futuro governo, che prevede il sacrificio delle ali estreme dei due schieramenti. Sono solo voci raccolte nei «palazzi» della politica di Tirana, ma la soluzione che si va profilando è quella di una gestione congiunta del futuro governo del Kosovo: ad Ibrahim Rugova la presidenza della repubblica, al giovane Thaci la guida del governo. Via Bukoshi, quindi, l'uomo della destra e di Rugova, capo dell'«altro» governo del Kosovo e soprattutto gestore della cassa del movimento di liberazione. E via gli eredi di «Levizja populare e Kosoves», il movimento marxista di ispirazione «enverista» che ebbe un ruolo chiave nella fondazione dell'Uck. È questo lo scenario futuro gradito anche dalle potenze occidentali. Al di là dei comunicati e delle parole, Hashim Thaci sa bene che ora, dopo la liberazione di Rugova e dopo il vertice G8, le simpatie degli Usa si orientano verso Rugova e il fronte moderato. E lo sanno anche i vertici di Tirana. Giovedì scorso il Parlamento albanese ha approvato una risoluzione con la quale si riconosce l'Uck e il governo Thaci. Un documento frutto di contorcimenti e acrobazie dialettiche. Nella prima stesura, infatti, l'Uck veniva indicato come «il fattore politico decisivo» per la soluzione della crisi del Kosovo, la stesura finale è più realistica: l'Uck diventa «uno» dei fattori decisivi. Un evidente cambio di rotta rispetto alle posizioni precedenti di appiattimento sull'Uck.

Si aspetta Rugova e il vertice di Tirana, ma il vero pericolo per la possibile unificazione è rappresentato dallo zoccolo duro della guerriglia. Che accetta la risoluzione del G8, ma non quel punto sette che parla di ritiro delle truppe serbe dal Kosovo ma anche del contestuale disarmo dell'Uck. È su questo punto che si gioca la vera partita politica dei prossimi mesi. Un gioco duro, anche per la fragilissima democrazia albanese.

DALLA REDAZIONE GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Che fare nei Balcani dopo la fine delle ostilità? Perché prima o dopo la fine verrà. E quando verrà, la Serbia sarà un cumulo di macerie, l'Albania e la Macedonia squilibrate e avvelenate dal flusso dei profughi, la Bosnia ancora sull'orlo dell'abisso e la regione intera avrà fatto un grande passo indietro. Per questo Joschka Fischer, ministro degli Esteri tedesco, già all'inizio di aprile aveva lanciato l'idea di un «patto di stabilità» dei Balcani da sancire con una Conferenza di pace e sviluppo. In queste settimane, nonostante tutto, si è fatto qualche passo avanti. Un poco come se, nell'impossibilità di creare le condizioni per una tregua, si sentisse il bisogno di fornire una prospettiva ad una pace che ancora non c'è. Così domani i quindici ministri degli Esteri che si incontreranno a Bruxelles (e con loro anche il russo Ivanov e il kosovaro Rugova) troveranno sul tavolo una prima nota firmata dal Commissario Hans van den Broek in preparazione della Conferenza vera e propria, il cui primo capitolo sarà solennemente scritto a Bonn il 27 maggio prossimo.

Van den Broek si occupa di «relazioni esterne», vale a dire anche dell'allargamento dell'Unione ai paesi dell'est. La guerra ne ha sconvolto il calendario. Albania e Macedonia e per altri versi Bulgaria e Romania possono legittimamente vantare urgenze

La Ue apre le porte ai Balcani ma a tappe

Domani a Bruxelles riuniti i ministri dei 15 per studiare il «patto di stabilità»

che i paesi balcanici, per esempio, per loro fortuna non conoscono. Van den Broek invita quindi i governi europei a non far confusione: ci sono i dieci paesi dell'Europa centrale e orientale (e Cipro) con i quali nel '98 è stato ingaggiato un vero processo di allargamento, e ci sono i paesi balcanici coinvolti negli eventi bellici. Raccomanda quindi di tener distinte le situazioni: Bulgaria e Romania, per esempio, non avranno problemi di ricostruzione. Ma se l'Unione non sta attenta, rischiano di essere inghiottiti nel gorgo indistinto dell'area balcanica, malgrado gli sforzi di risanamento e riforma che stanno attuando. È prevedibile inoltre che nel prossimo dicembre, al vertice europeo di Helsinki, i negoziati di adesione già ingaggiati con Estonia, Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovenia siano allargati a Lettonia, Lituania e Slovacchia. Sofia e Bucarest, che sono ancora allo stato di candidati all'adesione alla Ue, a quel punto griderebbero al tradimento.

L'idea che la Commissione sottoporrà domani ai ministri degli Esteri è dunque di differenziare formalmente

le candidature. Fermo restando il pacchetto dei dieci paesi con i quali si è stretto un «accordo di associazione europea», con i cinque dell'area balcanica più direttamente coinvolti nella guerra (Albania, Macedonia, Croazia, Bosnia e Serbia) andrebbero piuttosto conclusi accordi di «stabilizzazione e associazione». Vale a dire accordi più puntuali e in un quadro di stabilità. Per ora, fa notare la Commissione, garanzie sul piano della democrazia e dell'economia di mercato le possono offrire soltanto Albania e Macedonia. Riassumendo: la Commissione si preoccupa che il processo di allargamento mantenga fermi i suoi criteri politici ed economici, e che le conseguenze della guerra abbiano un trattamento a parte.

Da fonti autorevoli è venuto in queste ultime settimane un pressante

invito a fornire molto rapidamente all'area balcanica una prospettiva di integrazione europea. È nello spirito del governo tedesco fin da quando - già ai primi di aprile - Joschka Fischer parlò per la prima volta di una apposita Conferenza. L'idea è stata ripresa nel suo discorso a Strasburgo, davanti al Parlamento, il 4 maggio scorso. E persino Bill Clinton si è più volte soffermato sulla «nuova Europa» che dovrà scaturire dalla guerra per il Kosovo. In altre parole: sulle spalle americane il costo delle bombe, su quelle europee quello della ricostruzione. Ricostruzione e integrazione che non dovranno escludere la Serbia, per quanto appaia paradossale parlarne oggi.

Di costi a Bruxelles si preferisce non parlare: «Impossibile cifrarli per ora», diceva qualche giorno fa il commissario De Silguy. Qualche cifra gira comunque: Prodi aveva parlato di cinque miliardi di euro all'anno per almeno tre anni, altre fonti ipotizzavano tre miliardi di euro per lo stesso periodo. Molto dipende anche dalla durata della guerra. Trope sono oggi

le incognite per avventurarsi in valutazioni quantificate. Per quel che riguarda il Kosovo propriamente detto, per la sua ricostruzione la Commissione propone la creazione di un'agenzia europea «ad hoc», che sarebbe responsabile della distribuzione degli aiuti e dei finanziamenti. A Bruxelles si tende ad evitare di battezzare «piano Marshall» tutto questo enorme pacchetto. Intanto per l'americanizzazione evidente del riferimento storico, laddove invece sarà l'Europa a sopportarne il peso economico. Eppoi perché, se cinquant'anni fa l'Europa occidentale aveva una certa omogeneità politica ed economica, l'area balcanica si contraddistingue invece per la sua eterogeneità. Fermo restando la prospettiva di integrazione europea per tutta l'area, gli intoppi strategici negli anni a venire non saranno pochi. Uno per tutti: se anche la Serbia verrà inglobata nell'area Ue, come reagirà la Turchia che ne resta esclusa? Un passo alla volta, dice Joschka Fischer. Quel che è certo è che i Balcani saranno il più grande cantiere dal '45 in poi. A dirigere i lavori sarà Romano Prodi. Un compito storico.

PER LA TREGUA SUBITO

**CONTRO I BOMBARDAMENTI
E CONTRO LA PULIZIA ETNICA**

**PER UNA PACE GIUSTA
NEL KOSSOVO**

**PER LA SOLIDARIETÀ A TUTTI I PROFUGHI
E ALLE VITTIME DELLA GUERRA**

**TUTTI ALLA MARCIA
PERUGIA-ASSISI IL 16 MAGGIO**

arci

